

THE OLD OAK

di Ken Loach

(The Old Oak) REGIA: Ken Loach. SCENEGGIATURA: Paul Laverty. INTERPRETI: Dave Turner, Ebla Mari, Debbie Honeywood, Chris Gotts, Rob Kirtley, Andy Dawson, Maxie Peters, Lloyd Mullings, Reuben Bainbridge. FOTOGRAFIA: Robbie Ryan (Formato: Panoramico/Colore). MUSICA: George Fenton. PRODUZIONE: Sixteen Films. DISTRIBUZIONE: Lucky Red. GENERE: Drammatico. ORIGINE: Inghilterra, Francia. ANNO: 2023. DURATA: 113'.

L'Old Oak è un pub. Il pub di un piccolo villaggio inglese a due passi dal mare nella contea di Durham, vicino a Newcastle (Nord-est inglese). Zona, un tempo, di miniere. Miniere e minatori di quelli che, negli anni Ottanta, ingaggiarono, perdendolo, un durissimo braccio di ferro con Margaret Thatcher. Facevano squadra tra loro le famiglie dei minatori in sciopero. In una sala oramai chiusa e abbandonata dell'Old Oak, tra le foto di quegli anni, c'è un motto: "If we eat together we stick together" (se mangiamo assieme, rimaniamo un gruppo unito). Le miniere oramai non ci sono più e il villaggio è preda di una povertà che, come si dice a un certo momento nel film, non è accettabile in uno dei paesi più ricchi del mondo. Lì, in quel villaggio, vengono collocate alcune famiglie di profughi provenienti dalla Siria, e la reazione è facilmente immaginabile perché - lo dice, ancora una volta il film - è tanto più facile sfogare problemi e frustrazioni con chi sta peggio di noi, con chi possiamo calpestare, invece che prendercela con chi sta in alto. C'è però un uomo a fare eccezione: TJ Ballantyne, il padrone di quel vecchio pub malmeso e con pochi, arrabbiati clienti. TJ ha avuto la sua ragione di problemi nella vita, ma non ha dimenticato gli insegnamenti del padre minatore e della madre, quella del motto appeso nella sala grande. È lui che stringe amicizia con la più intraprendente delle siriane arrivate nel villaggio, quella che parla inglese ed è appassionata di fotografia, Yara. E sarà lui, vincendo resistenze e sfidando certi vecchi amici o presunti tali, a fare qualcosa di concreto, per quelle famiglie nuove e per quelle altre che se la passano male, nella loro comunità...Comunità: è questa la parola chiave di *The Old Oak*, perché non è solo un film sul razzismo. In più, quando lo è, lo è nella misura in cui parla di un razzismo che ha poco a vedere con l'ideologia, il colore della pelle e la lingua di qualcuno, ma piuttosto con quanti soldi si hanno nel portafogli. Quello che Loach racconta, attraverso questa storia davvero incredibilmente universale, è vedere come da quarant'anni a questa parte il tessuto sociale si sia disgregato sotto le spinte dell'economia liberista e parole come comunità e solidarietà si siano sbriciolate, anche e soprattutto in quei luoghi dove un tempo erano centrali e fondative.



* Negli ultimi anni e negli ultimi film, come "Io, Daniel Blacke" e "Sorry We Missed You", Loach aveva mostrato forse uno schematismo ideologico troppo rigido. Certo, partiva sempre da questioni oggettivamente sacrosante, e le affrontava con condivisibile passione, ma la sua voglia di denuncia e il suo sdegno si trasformavano in una programmaticità di struttura e sventure che finiva col creare un distacco con quanto avveniva sullo schermo. Qui, in *The Old Oak*, Loach ha ritrovato un equilibrio invidiabile e una semplicità e forza di racconto commovente. Nel film ci sono tutte le realtà dure e assurde della nostra contemporaneità, anche quelle con cui tanti di noi si scontrano tutti i giorni: la guerra (le guerre, anche fra poveri), i problemi economici, le frustrazioni, i dolori privati, l'egoismo e il razzismo di alcuni. Eppure, *The Old Oak* mostra come conservare il barlume della speranza, della vita, sia l'unico modo per andare avanti e migliorare le cose. Loach dice lo scandalo di una guerra, quella in Siria, atroce e colpevolmente dimenticata dall'Occidente e, sebbene non tralasci affatto le problematiche di casa loro, ci ricorda anche che chi fugge da qualcosa del genere sta comunque peggio di noi, quali che siano le nostre condizioni. Racconta che attorno a un tavolo, condividendo lo stesso cibo, ci si può conoscere e ci si può comprendere. E se il legame non si spezza, se la comunità è ricostruita, per il futuro c'è speranza.